

LE ULTIME OPERE DI INGMAR BERGMAN

Il disordine cronologico col quale sono stati presentati in Italia i film di Bergman ha certo creato qualche incertezza nella critica, spesso costretta, per rilevarne la paternità, a valorizzare elementi estrinseci, senza la possibilità di seguirne l'autentico sviluppo spirituale ed ideologico. Ciò ha fatto sorgere, appunto sul piano critico, l'esigenza di ridimensionare questo autore, ridimensionare, che non significa, di per sé, invalidare, ma solo cogliere i limiti entro i quali possa più autenticamente e, nel caso, prepotentemente risaltare una personalità artistica. Qualcuno, però, spingendosi oltre con evidenti intenti polemici, parla addirittura di una necessaria « smitizzazione » del Bergman della « moda » (quasi a volerne invalidare il successo, per buona parte fondato — dice — su di un troppo precipitoso ed ingenuo accoglimento di molte sue opere che contrabbanderebbero per profondità spirituale ciò che è solo fumosa inconcludenza).

Chi proclama questa necessità critica, o almeno la proclama in questi termini non deve però dimenticare che se è vero (come è vero) che tale « moda » (con ciò che di negativo una moda comporta) si è affermata, essa non è affatto casuale, bensì sintomatica di un periodo storico, il nostro, in cui, venuta meno la certezza nelle costruzioni ideologiche universalizzanti, il singolo è costretto a compiere scelte vitali tra « valori » di cui avverte tutta la relatività; scelte della cui *libertà*, addirittura, ha molte ragioni per essere dubbioso. E proprio di tale temperie culturale e, più va-

gamente, spirituale Bergman è testimone. E vittima: sul piano esistenziale prima ancora che su quello espressivo ed artistico. I fautori della « smitizzazione » esattamente colgono una certa tendenza, nell'ultimo Bergman (ad es. negli ultimi due film di questo ciclo), ad allontanarsi intellettualisticamente a certi compiacimenti verbali; a tradire, a tratti, lo stesso linguaggio cinematografico per un ritorno alle sue origini teatrali: ciò che non avvertono però è la « serietà » di tali atteggiamenti che non sono altro che la necessaria proiezione sul piano espressivo (anche qualora non valessero come risultati definitivi) di una condizione esistenziale. Non quindi, solo, problematicismo astratto, bensì — prima — costante presenza ed avvertimento di un limite che all'uomo si pone e lo travolge nel « fallimento » (anche se a volte si intravedono soluzioni positive); non quindi, solo, esuberanza ed inopportuna invadenza dialogica, bensì — prima — tensione, magari frustrata, alla chiarificazione razionale; non quindi tradimento dello specifico linguaggio cinematografico, bensì ricerca di un nuovo linguaggio che esprima direi per « intuizioni visive » le intuizioni spirituali dei personaggi.

A introduzione del ciclo su Bergman abbiamo voluto fare questo discorso — rimandando le notazioni più specifiche alle schede particolari — per riaffermare la nostra positiva valutazione di questo regista (e dei film ora presentati che più degli altri hanno suscitato critiche discordanti). In Bergman continuiamo a vedere colui che ha

magnificamente affermato ed afferma pur con maggiore o minore validità di risultati, la necessità ineliminabile che arte sia cosciente e sofferto tentativo di *interpretazione* della vita, contro coloro che oggi, in nome di una « disincantata » accettazione del dato oggettivo o di una aprioristica negazione di ogni limite intrinseco od estrinseco all'uomo, contrabbandano per raggiunta maturità intellettuale o una sottile viltà morale, nel primo caso, o, nel secondo, una assoluta incapacità di dire qualcosa di autentico sull'uomo.